Curi, straniero. La necessità del due

La Rivista, Rubriche, Opere

Cristina Morga | 1 Aprile 2019

"Senza il due, la ben rotonda verità dell'uno appare incapace di rendere ragione di ciò che caratterizza l'esperienza degli esseri umani. Il concetto stesso di rappresentazione, in quanto presuppone la distinzione fra due livelli di realtà, rinvia alla molteplicità del due e a tutto ciò che con essa è connessa" (pag. 128)

Il breve saggio intitolato *Straniero* è un'interessante riflessione sulla figura dello straniero, sul suo ruolo ambivalente di minaccia e di dono, sulla sua ineluttabilità per la definizione della nostra identità.

Il filosofo Umberto Curi non è interessato a sostenere la tesi di quelli a favore dell'accoglienza o di quelli che auspicano la chiusura delle frontiere. Piuttosto, attraverso un'analisi linguistica, filosofica e della letteratura, partendo da molto lontano e arrivando ai nostri giorni, ci invita a confrontarci sull'irriducibile duplicità di quella presenza che è sempre esistita – lo straniero, appunto – ma che oggi ci deve più che mai interrogare per le proporzioni che la mobilità umana sta assumendo.

L'autore dunque non esprime giudizi, ma offre molti spunti per ragionare sul profondo significato del concetto di straniero che oggi, pur in una società globalizzata, sempre più spaventa e sempre meno attrae. Ecco perché un approfondimento culturale sul tema sembra quanto mai urgente.

Curi lo fa a partire dal significato che gli antichi hanno attribuito alla figura dello straniero, elaborando nei secoli molti termini con significati diversi e/o plurimi, a seconda del periodo e del peculiare aspetto che si intendeva sottolineare. E' proprio analizzando le singole parole della civiltà greca (*xenos, barbaros,* ecc.) e latina (*hostis, ingenuus, perduellis, hospes,* ecc.) che ci rendiamo conto delle infinite sfumature e accezioni semantiche che la figura dello straniero acquisiscono nel tempo: straniero come persona estranea, strana; straniero come forestiero, nemico e molto altro ancora. Tuttavia ci sono due elementi che sono onnipresenti: il fatto che si faccia sempre riferimento a una figura altra da noi e il fatto

che questa abbia contemporaneamente un rapporto con noi, da cui non possiamo prescindere.

In questo volume tuttavia Curi non si ferma solo all'analisi lessicale che pure sarebbe sufficiente a far comprendere la complessità del tema. Egli si sofferma altresì sul concetto di accoglienza dello straniero, così come è stato interpretato da diversi filosofi, da Platone, a Kant a Freud.

Secondo Platone "*non è possibile dire la verità, se non attraverso il confronto con il discorso di chi sia estraneo alla comunità e con essa entri in comunicazione*", mentre Kant sostiene il diritto dello straniero a non essere trattato come un nemico per garantire la pace perpetua. E poi l'autore analizza il pensiero di Freud, a partire dal concetto di *unheimlich* (malamente tradotto in italiano con il termine di perturbante), che definisce non soltanto l'inquietante, ma anche la scoperta di una duplicità di qualcosa con cui veniamo a contatto, la scoperta che l' "*Io non è unico, ma doppio, scisso in una dualità non ricomponibile, uguale e insieme irriducibilmente diversa rispetto all'immagine riflessa nello specchio, al sosia, all'ombra. Perturbante è la presa di coscienza di una insuperabile ambivalenza, di una unità che non è, non può mai essere, semplice, ma sempre inesorabilmente duplice*" (p. 42). Quell'ineffabile e forte sentimento espresso attraverso la parola *unheimlisches* nasce dal reperimento del due nell'uno e quindi dalla rinuncia a qualsiasi immagine semplificata o rappresentazione univoca.

Infine, Curi, citando diverse opere letterarie, si sofferma sul racconto di Camus, *l'Ospite*, per sottolineare, fra le altre cose, l'importanza della dualità, che non implica soltanto insolubilità di un problema, ma movimento e mutamento, cioè vita. "Senza il due, la ben rotonda verità dell'uno appare incapace di rendere ragione di ciò che caratterizza l'esperienza degli esseri umani. Il concetto stesso di rappresentazione, in quanto presuppone la distinzione fra due livelli di realtà, rinvia alla molteplicità del due e a tutto ciò che con essa è connessa" (pag. 128).

Insomma, in questo ricco percorso linguistico, **letterario e filosofico** proposto da Curi, l'ambiguità dello straniero è sempre presente. Tuttavia, la sua natura ambivalente, un nemico da cui proteggersi ma anche un soggetto di cui abbiamo bisogno per definire noi stessi, rappresenta uno stimolo eccezionale per superarci e migliorarci. Nelle antiche carte geografiche, leggiamo nell'introduzione, le terre ignote ed inesplorate dell'Africa e dell'Asia erano descritte con la dicitura "*hic sunt leones*", come a dire che quelle terre, per il semplice motivo di essere estranee e sconosciute, rappresentavano una minaccia. "Ma l'attrazione per le risorse e i tesori presenti in quelle zone del mondo indusse a non piegarsi alla paura, intraprendendo i viaggi che avrebbero condotto alla conoscenza dell'ignoto, e dunque alla cancellazione dalle carte di quella iscrizione. Si scoprì così che i doni connessi allo

svelamento del mistero, ancorché indissolubili alla minaccia, erano talmente preziosi da risultare irrinunciabili" (p.19).

Forse è giunto il momento storico adatto a nuovi viaggi, allo svelamento di un nuovo mistero. Ritrovare la curiosità di chi ci ha preceduto, superando la paura, ci aiuterà nella comprensione di nuovi doni irrinunciabili? Oltre il confine, dove stanno i leoni, scopriremo forse la necessità del nostro due.

Citazioni

"Lo straniero è ambivalente – è l'ambivalenza. In quanto è *thauma*, non posso vivere la sua presenza, il suo arrivo, se non come una minaccia. Ma insieme avverto, nel cuore stesso del *pathos* che è inseparabile dal contatto con lui, che quella pur ineliminabile minaccia è per me feconda, mi conferisce qualcosa che, pur inconsapevolmente, attendevo da tempo e di cui non potrei fare a meno. Posso respingerlo – certamente – in quanto è minaccia. Ma contestualmente, se mi accingo a questo, percepisco anche un mio profondo e irrimediabile depauperamento. Alla sua duplicità dovrei saper *rispondere* con altrettanta duplicità. Dovrei riuscire a temerlo e a desiderarne l'arrivo, a spalancargli le porte della mia casa, e insieme a tenerlo fuori da essa, a respingerlo con la massima fermezza, e contemporaneamente ad accoglierlo come se si trattasse di una benedizione" (p. 12).

"Rinunciare al dono per allontanare la minaccia, o affrontare il pericolo per acquisire il dono? Un punto resta comunque assodato: di fronte allo straniero cede ogni possibile linguaggio dell'unicità […] La rassicurante e familiare logica dell'*aut-aut* deve essere soppiantata da una modalità di ragionamento basata sul ben più impegnativo *et-et*" (p.13).

“Dell’*hostis* non possiamo fare a meno – non possiamo “scegliere” se accoglierlo o respingerlo, non più di quanto possiamo scegliere di essere quello che siamo. Egli è legato alla nostra identità non solo perché la fa essere, ma anche perché la fa – potenzialmente – non essere; non solo perché la determina, ma anche perché la minaccia dall’interno” (p.18).

“*Unheimlich* è quel moto dell’animo che avvertiamo quando ci rendiamo conto che non si dà alcuna possibilità di ricondurre a termini univoci, e a distinzioni nette e irreversibili, la nostra esperienza. Quando scopriamo che la stessa cosa che sembrava poterci rassicurare, proprio quella soprattutto ci inquieta. Quando ci avvediamo – davvero con “timore” e “tremore” – che non si dà alcuna “casa” come luogo privilegiato in cui viga l’assoluta univocità dei significati, degli atti, dei comportamenti e degli eventi, ma che nel cuore stesso di essa si annida la sua negazione, che nell’intimo dello *Heim*, e non fuori o contro, o comunque distinto rispetto a esso, vi sia l’*un-Heim*” (p.51).

“Dunque, in origine *hostis* è una figura alla quale mi lega un rapporto che non è di ostilità, ma di compensazione, nel senso che sono verso di lui in obbligo di contraccambiarlo per qualcosa che ho ricevuto. Mediante il ricambio, all’*hostis* viene riconosciuta quella piena parità alla quale egli ha diritto” (p.59).

“Il termine *xenos* compare sia per indicare colui che, provenendo dall’ ‘esterno’, viene ospitato presso la propria casa, sia colui presso la cui casa si riceve ospitalità” (p.63).

“Alla figura dello *xenos*, che è al centro delle relazioni di reciprocità tra le città che costituiscono il mondo ellenico, si oppone quella di *barbaros*. I barbari non erano soltanto stranieri, ma erano anche rozzi, crudeli, codardi, ecc. […]. La natura mostruosa del barbaro fa sì che, propriamente parlando, non si tratti di stranieri, ma di una specie differente di uomini: essi non vengono da un’altra città, come visitatori o residenti, ma da un altro mondo, con cui non c’è possibilità di confronto né di scambio. E’ la loro diversa natura che li pone al di là della cultura ovvero delle possibilità di relazione, intreccio, mescolanza che la costituiscono. Di qui la guerra come modalità naturale di condursi nei confronti di una categoria di uomini con cui non è possibile rapporto, per cui non si possono stabilire quei legami di mutua accoglienza che costituiscono, viceversa, un obbligo sacro nei confronti dello straniero. […] Il *barbaros* rappresenta in un certo senso il rovesciamento o la negazione di ciò che – pur nelle differenze – rende simili tutti gli uomini. Ed è solo questo limite, soltanto nei confronti di figure intrinsecamente antiumane, quali sono i *barbaroi*, che non solo è consentito sottrarsi alle regole dell’ospitalità, ma è addirittura necessario ricorrere alla violenza estrema del *polemos*” (p.79).

“Se qualcuno è ‘straniero’, è anche, necessariamente, ‘ospite’, non come effetto di una mia scelta facoltativa, per la quale io posso arbitrariamente trattare l’altro come ospite o lasciarlo semplicemente come straniero, ma perché egli si dà a me come figura che mi obbliga

all'ospitalità. Né l'ospitalità dà luogo ad alcun processo assimilativo. Lo *xenos* è sacro proprio nella sua identità e individualità, altra e irriducibile rispetto a quella di chi lo accoglie" (p.80).

"Platone indica che il nostro essere attuale coincide dunque letteralmente con un frammento della *tessera hospitalitatis*, con una delle due "parti", la quale esige di essere completata mediante l'incontro con colui che detiene l'altra parte della tessera stessa. Se non vogliamo restare soltanto *porzioni* di essere, se intendiamo riconquistare la pienezza originaria, se non ci accontentiamo di un'esistenza *puramente simbolica*, ma aneliamo all'autenticità della plenitudine, dobbiamo ricomporre la nostra metà con colui che è portatore della parte mancante" (p.95).

"Per riuscire a disattivare la guerra non basta, insomma, che la costituzione civile sia conforme allo *ius civitatis* e allo *ius gentium*, poiché occorre anche che essa corrisponda allo *ius cosmopoliticum*, vale a dire a quel diritto che, pur non essendo facilmente traducibile in un apparato di norme positive, riconosce le condizioni dell'ospitalità universale. Con la precisazione davvero fondamentale, introdotta da Kant quasi per rispondere preventivamente a possibili obiezioni e insieme per fugare possibili equivoci, che 'qui non è in discussione la filantropia, ma il *diritto*, sicché l'*ospitalità* coincide con il 'il diritto di uno straniero a non essere trattato come un nemico' " (p. 115).

"Per tornare a Kant […] il filosofo sottolinea che "fino a quando lo straniero sta pacificamente al suo posto non si deve agire contro di lui in senso ostile perché egli può rivendicare quel diritto di visita che spetta a tutti gli uomini. *Ciò perché originariamente nessuno ha più diritto di un altro ad abitare una località della terra*" (p. 117).

"Nel racconto di Camus [l'Ospite] il due compare in maniera insistente, quasi ossessiva, per sottolineare, anche attraverso la reiterazione, la centralità di questo tema nell'intera narrazione. Già nell'esordio Daru scorge in lontananza il profilo dei due uomini che si dirigono verso la sua casa – il gendarme e il prigioniero. La corda con cui Balducci tiene l'arabo mostra fino a che punto essi formino una unità che si regge specificamente sulle loro differenze. L'identità di ciascuno di loro non è concepibile senza il riferimento all'altro. Anche lo *status* dell'uno si spiega soltanto in rapporto alla condizione dell'altro. Se non fosse *prigioniero* di Balducci, l'arabo semplicemente non avrebbe alcuna presenza nel racconto. Lo stesso vale per il gendarme, la cui *ragion sufficiente* sta tutta nell'essere il *custode* del prigioniero" (p. 129).

"Perturbante è ciò che scaturisce – e costantemente si alimenta – dall'inquietudine legata a questo vacillamento dei confini, alla loro mobilità e porosità, attraverso cui l'altro, l'esterno, ma anche lo spettro e la morte penetrano continuamente, intaccando ogni forma di identità a sé: dell'io, delle sue rappresentazioni, dei suoi saperi" (p.149).

Tags: ospite Straniero